

ascolti

**QUASI 5 MILIONI DI SPETTATORI PER FICTION SU PADRE PIO**  
Quasi 5 milioni di telespettatori (per l'esattezza 4.978.000 con uno share del 28,37%) hanno seguito su Raiuno la riproposizione di *Padre Pio tra cielo e terra*, che è stato il programma più seguito in prima serata.  
E quanto fa sapere la Rai, che complessivamente si è aggiudicata gli ascolti della prima serata con 8.988.000 telespettatori (e uno share del 50,69) e della seconda serata (share 43,45) oltre che dell'intera giornata (share 51,50). E che ha ottenuto una vittoria sulle reti Mediaset anche negli ascolti settimanali.

i vipelloni

**SARÀ VERO CHE LA MODA È LA VETRINA DEL PECCATO? SPERIAMO DI NO**

Gianluca Lo Vetro

**LA MODA SI DÀ AL TEATRO.** Giovedì prossimo a Firenze, in occasione di Pitti Immagine Uomo, un gruppo di aziende di abbigliamento maschile, riunite sotto l'insegna *Classico Italia*, produce la messa in scena della *Divina Commedia* secondo la *Fura dels Baus*. La pièce a ingresso libero verrà rappresentata in piazza Pitti alle 22.30. Sul palco, 50 tra attori, mimi, ballerini, musicisti e acrobati. Rielaborata dalla *Fura dels Baus*, gruppo catalano d'avanguardia, l'opera di Dante si trasformerà in 6 quadri: due per ogni regno dell'aldilà; dall'Inferno al Paradiso. «Il nostro occhio? - spiega la *Fura* - si appunterà sull'allucinazione dell'uomo che vive tra cielo e terra: tra peccato senza speranza e sublime cele-

stiale». Come c'entrerà la moda in tutto ciò? «Quale vetrina del peccato in tempo reale», replica la *Fura*. In attesa di capire meglio i vizi capitali e le eventuali pene degli abiti, confessiamo il nostro stupore (più o meno estatico) per l'abbinamento tra una compagnia teatrale d'avanguardia e la congregazione dello stile più conservatore. Purgatorio di una moda che dopo l'inferno dei testimonial televisivi vuole ascendere a livelli sublimi?  
**IL TEATRO SI DÀ ALLA MODA.** La cura delle scene e dei costumi del «Don Giovanni» di Mozart in scena al teatro dell'Opera di Roma per la regia di Gigi Proietti, è stata affidata al filosofo della moda Quirino Conti. Convinto che «l'abito

sia la calligrafia del tempo», Conti ha utilizzato costumi e accessori per descrivere meglio le storie e i personaggi. «In particolare - spiega Conti - ho cercato di raffigurare coi tessuti e le fogge dei costumi, il trapasso tra il rococò e lo stile illuminista che coincide con il 1787: data in cui Mozart presentò per la prima volta a Praga il Don Giovanni. Del resto in un polso si può sintetizzare la svolta dalla monarchia alla rivoluzione».  
**RIFLESSIONI DI STILE SULLA SCENA.** «Passerella e boccascena sono affini» osserva Quirino Conti. «Sulle pedane di moda sfilano il nostro tempo, l'adesso, attraverso la sintesi formale di un abito. In teatro si porta in scena il tempo astratto, il per sempre, attraverso costumi che rappre-

sentano la continuità tra quello che è stato e quel che sarà».  
**LE MASCHERE DELLO CHIC.** Anche il personale di sala può esprimere qualcosa e lanciare un messaggio, attraverso l'abito. Così, Paolo Bosizio, direttore artistico della stagione estiva in programma al teatro del Vittoriale di Gardone Riviera, ha voluto che le maschere al posto della solita divisa, indossassero capi creati ad hoc dalla stilista Giuliana Cella. La quale, per l'occasione, si è ispirata ai costumi e agli usi dell'ex «padrone di casa», Gabriele d'Annunzio. Sino a ricamare sugli abiti del personale femminile quei petali di rose che il Vate spargeva sul pavimento del Vittoriale, quando accoglieva degli ospiti.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

*in* **scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

A vederli sbucare sull'enorme palco del Teatro Verde nell'isola di San Giorgio (un anfiteatro di gradinate in stile greca antica, immerso in un giardino tipo Eden), Lou Reed e Laurie Anderson, sembrano due ragazzi magri e introversi, eccitati per il cielo stellato. Lui è alto, in jeans e tee-shirt bianca, lei è in pantaloni neri e sandali, piccola. Sono belli, ma non è per questo che non hanno età. Ormai la bellezza non è più qualità esclusivamente giovanile, soprattutto per gli uomini. Non hanno età perché sono carichi d'un'energia naturale che non accenna a diminuire, nonostante i sessant'anni di lui, i cinquantacinque di lei. Dominano il palco deserto, minuscoli come risultano per la lontananza della platea, da subito, appena si arrampicano ciascuno sulla sua postazione: sgabello, chitarra ed elettricità per lui, sgabello, violino ed elettricità per lei.

Si autopresentano con due pezzi di sola musica: Lou grida le sue sonorità da non riconciliato, Laurie consola col violino. Tra un brano e l'altro, mentre gli applausi si disperdono nell'aria calda, si lanciano, da una postazione all'altra, sguardi che possiamo soltanto immaginare. «Sono una bellissima coppia, di quelli che stanno bene vicini e mostrano il loro amore senza esibirlo», mi ha detto Sandro Mescola, responsabile del settore cultura e spettacolo del Comune di Venezia, «li ho incontrati cinque anni fa, stavano insieme da poco, li ho incontrati quando la Anderson ha partecipato alla rassegna veneziana Opera Totale, ho pensato che sarebbe stato bello vederli insieme su un palco e ho incominciato a corteggiarli».

Di tournée in tournée, ogni volta che uno dei due si esibiva in Italia, lui era lì a ricordare la promessa. E alla fine ce l'ha fatta: si esibiscono per la prima volta insieme, a Venezia, come cadeaux per tutti gli studiosi e professori che hanno animato le quattro giornate di Fondazione, come evento per tutti i veneziani. E per la prima volta non sono soltanto star, ma poeti: *Words and Music*, si intitola lo spettacolo, ed è un concerto-reading.

**It's a recital**

A un ragazzo che gli urla dalle gradinate più alte «Rock and roll!», Lou Reed grida di rimando «It's a recital», quasi a voler raffreddare, dispettoso, l'entusiasmo dei più giovani: guarda che non è un concerto, leggeremo poesie, ti romperai le palle. Invece incomincia cantando. *Halloween Parade* da un album dell'ottantatavo e poi, meravigliosa, *Mystic Child*: «situation X out of control/My eyes half opened like a mole/who smiles/going wild» (situazione fuori controllo, i miei occhi semichiusi, come una talpa che sorride, diventando matta). La sua voce è giovane e spessa, profonda come la voce di chi ha vissuto, rabbiosa e ironica come la voce di chi l'ha appena scoperta, la vita, con le sue seduzioni e disperazioni. È questo un bambino mistico? Uno che, la domenica mattina, «looking down from the rooftops», sorride diven-

**MUSICA E POESIA**



*Che ci fanno Anderson e Reed sotto le stelle dell'isola di S. Giorgio? Mi raccontano che è meglio resistere che bruciarsi che il rock può durare in eterno*

LIDIA RAVERA

tando matto? Un bambino, un vecchio. Cioè: in salvo dalla prosaica maturità. Laurie sembra carezzarlo col violino, poi tocca a lei, e lui le pulsa sotto un ritmo di sostegno. *Blue Lagoon*: «Ho ricevuto la tua lettera. Grazie mille/ho preso un sacco di sole e mi sono riposata un sacco/fa veramente caldo/di giorno mi tuffo fra i rifiuti/di notte nuoto in una laguna blu». Gioca con il linguaggio parlato, Laurie Anderson, fin dai tempi di *Superman* (1982) e usa la sua voce (roca, vellutata, liquida) come uno strumento dalle sonorità imprevedibili, duttile come non sa essere neppure il violino. Il terreno della musica separata dalle parole le è consueto. Recita, parla, canta. Appoggia le parole su un tappeto di suoni, le fa rotolare via. Da sempre. Infatti questa sera è lei che ospita lui, come una che gioca in casa e probabilmente è felice. Quando Lou inizia a recitare *The Raven*, rielaborazione della celebre ballata di Edgar Allan Poe, quando Laurie, si sostituisce a lui, omogenea e tuttavia diversa, si ha la

Sotto i riflettori del Teatro Verde sembrano due ragazzi magri e introversi. Sono belli ma non è per questo non hanno età è la loro energia

sensazione che sia nato un nuovo miracolo.

**Cari Velvet**

Un «ensemble» a due, una complementarietà sessuale e musicale. Si ripensa ai Velvet Underground, il gruppo rock animato e, in un certo senso, voluto da Andy Warhol (secondo il pop gossip degli amatori dell'epoca era innamorato di Lou Reed) e diventato band stanziale della Factory. Si ripensa a quelle prime distorsioni folli del suono, a quello straziare la melodia per poi riprenderla e ricantegnarla al canto. Si ripensa a Nico, cantante del gruppo, idolo della trasgressione, bellissima e selvatica, con una voce malinconica e disperata-

mente dolce. Nico che fa un figlio con Alain Delon (mai riconosciuto) e un amore con il regista Garrel (che le dedica un film magistrale) e muore prima del tempo come tutti gli altri «belli e dannati» di quegli anni, da Jimmy Hendrix a Janis Joplin. Si ripensi al Lou Reed di quegli anni, tossico e trasgressivo, pazzo strafatto e ambiguo, e all'ammirazione, vecchia di trent'anni, subentra un certo rispetto umano: durare, invece di bruciarsi. Cambiare, invece di citarsi. Inventare, invece di ripetersi. Questo è il segreto della durata dei grandi vecchi del rock. Patty Smith (anche lei evento musicale di Fondazione un paio d'anni fa), Lou Reed, Laurie Anderson, Bruce Springsteen, Bob Dylan... tutta gente che ha

più di 50 anni ed era già un mito a venti. Tutta gente che ha abusato di tutte le sostanze tossiche inevitabili, pare, come carburante per far musica.

La voce di Lou è giovane e spessa, profonda come la voce di chi ha vissuto Laurie gioca con un parlato dalle sonorità imprevedibili

Laurie Anderson e Lou Reed prima del concerto veneziano e in alto durante la serata

**Droga o non droga**  
Gli scrittori si fanno bastare caffè e sigarette, il lavoro è solitario, anche se ti carichi, l'effetto è a scoppio ritardato, a libro uscito, e il rapporto è sempre uno a uno (scrittore, lettore), non uno a moltitudine. Tanto vale non drogarsi. Si diventa vecchi in buona salute. I musicisti rock, o non arrivano a 40 anni, o durano in eterno, eternamente giovani. Sotto le stelle della notte veneziana, ci sono due generazioni ad ascoltare Lou Reed che non canta. Il silenzio è quasi da chiesa. Quando Lou Reed canta *Mad* (da *Ecstasy*, un album di due anni fa) si trattiene addirittura il fiato. «Lo so che non avrei dovuto infilare un'altra nel nostro letto/ ma ero così stanco così stanco/ hai detto che eri fuori città quella notte/ io ti ho creduto ti ho creduto/ ma adesso mi fa venire ai nervi la tua faccia/ guardarti in faccia, guardare la tua faccia triste, mi fa diventare matto, mi fa diventare triste...». Con sottile complicità, Laurie si lamenta col violino. La sensazione è di assistere a un bisticcio coniugale. Il palco è una camera da letto scopercchiata, senza quarta parete, sapientemente si instaura un'intimità di emozioni. Poi Laurie, incomincia a recitare in italiano. Racconta di un tuffo carpiato in piscina, un tuffo sbagliato da una dodicenne con troppi fratelli e l'ansia di farsi notare, racconta che il tuffo le è costato la frattura della spina dorsale, mesi di ospedale. Racconta d'aver capito in quell'occasione che gli adulti mentono, ti dicono che non potrai più camminare e invece non è vero, degli adulti non ti devi fidare. Racconta che stava in mezzo ai bambini ustionati, che giravano lentamente, bendati, come polli su un girarrosto, racconta d'aver raccontato questa storia triste e formativa tante volte. Poi dice d'essersi accorta all'improvviso che mancava qualcosa, nel bel mezzo di una delle ripetizioni del racconto: mancavano gli altri, i bambini che morivano, il rumore che facevano morendo, l'odore sotto le bende, l'odore triste delle medicine.

**Lampadina in bocca**

«Stavo ripulendo la mia storia, come le infermiere ripulivano i letti, dopo che i bambini ustionati erano morti». Verità o metafora? Poco importa. Quella importante è la conclusione: «Tu trovi la tua storia e te le sistemi addosso e ogni volta che la racconti la dimentichi un po' di più». Illuminante, praticamente un discorso sul rapporto fra arte e materiale biografico. Non mi sono ancora ripresa dall'entusiasmo che Laurie si ficca una lampadina illuminata fra le labbra e, incespinando con il suo malfermo italiano e la bocca piena, inizia *The Smile*. Sorrideva sempre, da bambina, ma non si stava divertendo, aveva soltanto la coda di cavallo troppo stretta, le tirava la pelle del viso, la costringeva al sorriso. La chitarra di Lou sferraglia ossessiva sotto il testo e torna il discorso sulla creatività «Il problema quando usi la tua vita come materiale per la tua arte è che prima o poi resti a corto di storie». La chitarra ringhia: «si sta parlando di me?» sembra chiedere (lui che ancora canta di drag queen e eroina, come se fosse ancora là, ancora ad Alphabet City a fare il re dei bassifondi). Il violino risponde ironico. «E come nei rapporti di coppia/quando lui ha sentito tutte le tue storie d'infanzia/ e tu tutte le sue/ e poi uno di voi due comincia a raccontarti una storia che l'altro ha già ascoltato/ e l'altro alza gli occhi al cielo/ e ha quell'espressione tipo io-questa -roba- l'ho già- sentita». La chitarra pulsa bassa, come se ridesse.